

Shoah, i silenzi degli Alleati e della Chiesa

Alcuni documenti dei servizi segreti americani svelano i retroscena e le coperture politiche offerte dal Vaticano al capo dei fascisti croati Ante Pavelic

La data è di quelle che santatré anni dopo non si ricordano più. Accadeva nell'agosto del 1938 in Germania. A tutti gli ebrei ricadenti sotto la giurisdizione del Reich veniva imposto, attraverso un decreto, datato 17 agosto, di assumere un nome aggiuntivo accanto a quello corrente: Israel, gli uomini e Sara, le donne. La notizia, a tre anni dal varo delle leggi razziali di Norimberga, non sarebbe di per sé interessante se non fosse per il fatto che l'ideatore del provvedimento fu il Ministerialrat agli Interni Hans Globke, futuro consigliere del primo cancelliere della nuova Repubblica federale di Germania e fondatore del partito democratico cristiano, Konrad Adenauer.

Un solerte funzionario, ma anche un convinto antisemita, Hans Globke, che già nel dicembre del 1932 (un mese prima che Hitler fosse nominato Cancelliere), di sua iniziativa predispose, allo scopo di differenziare e isolare gli ebrei, una circolare a uso interno, nella quale ordinava all'amministrazione di opporsi alle domande di cambiamento di stato civile presentate da ebrei, che senza dubbio speravano di "nascondere la propria origine".

Un passato che, certamente, non pesò più di tanto ad Hans Globke, che all'indomani della caduta del Reich fu nominato primo tesoriere generale nella città di Aquigrana, nella Renania settentrionale, e, nel 1950, Ministerialdirektor presso l'ufficio del Cancelliere, prima di trovarsi, tre anni più tardi, Staatssekretär a fianco di Adenauer.

Una storia tutta da scrivere quella degli ex nazisti passati al servizio degli Alleati. Come tutto da decifrare resta anche il ruolo svolto dal Vaticano negli anni del pontificato di Pio XII. Il caso più clamoroso è certamente quello di Ante Pavelic, capo del regime clericofascista degli Ustascia, che governò la Croazia dall'aprile del 1941 al maggio del 1945.

La storia del poglavnik (duce) di Zagabria comincia all'indomani dell'occupazione nazista della Jugoslavia di re Pietro II. Un Te Deum, ordinato attraverso una Lettera Pastorale dall'arcivescovo di Zagabria Alojzije Viktor Stepinac, ne saluta l'in-

stituzione. Un decreto-legge "Sulla nazionalità croata" (datato 30 aprile) segna invece la prima tappa della crociata etnico-religiosa subito intrapresa da Pavelic contro serbi ed ebrei. Alla fine della guerra saranno più di settecentomila, su un totale di due milioni di cittadini, i croati "non puri" massacrati nei campi di sterminio di Jasenovac, Stara Gradiska, Jadovno, Kerestinec, Slano, Lobograd e Kruscica per ordine del dittatore-genocida.

Con l'esercito tedesco ormai in rotta e i partigiani di Tito alle calcagna, il capo dei fascisti croati riesce a riparare in Austria, nella zona occupata dalle truppe inglesi, insieme a una nutrita pattuglia di clerici, tra i quali il vescovo di Banja Luca, Jozo Gavic e l'arcivescovo di Sarajevo, Ivan Saric. Al loro esiguo viaggio anche una

parte della "cassa" del regime, che secondo una relazione dei servizi segreti statunitensi ammonta a due milioni e mezzo di franchi svizzeri, 1700 chili di oro fuso in barre, circa quaranta tonnellate d'argento. Un'altra parte del patrimonio, 32 casse, vengono invece nascoste nel monastero francescano di Zagabria, dove saranno recuperate un anno più tardi.

Il secondo capitolo della storia dell'oramai ex poglavnik di Zagabria si dipana lungo gli indiscreti sentieri della solidarietà in tonaca nera. La prima tappa è il convento di San Giglio, nei pressi di Strasburgo, dove Pavelic viene arrestato dagli inglesi. Rilasciato grazie a un provvidenziale quanto segreto intervento, l'ex premier - vestito da prete e con in tasca un passaporto spagnolo - approda a Roma.

Città che aveva già conosciuto in occasione della sua latitanza in Italia concessa da Mussolini all'allora capo dell'indipendentismo croato, e, successivamente, in occasione della visita ufficiale avvenuta il 17 maggio del 1941.

A dare ospitalità al fuggitivo sono i preti del collegio di San Girolamo degli Illirici, già segnalato in una nota dei servizi segreti inglesi come "chiesa ustascia", dove - rileva ancora il documento - non era difficile, per molti criminali coinvolti nello sterminio di serbi, ebrei e zingari croati, entrare in possesso di falsi documenti d'identità, che ne agevolavano la fuga.

Pavelic arriva a Roma nell'inverno del '46 e vi resterà per circa due anni. Fino a quando le coperture della Santa Sede non offrivano più adeguate garanzie al fuggitivo. A seguire le tracce di pa-



Un miliziano ustascia posa tenendo tra le mani la testa mozzata di un serbo



La cerimonia di giuramento del neo premier croato Ante Pavelic

dre Benarez e padre Gomez, i nomi utilizzati dall'ex capo dei fascisti d'Oltreadriatico nel suo soggiorno all'ombra del cupolone, sono gli uomini dell'intelligence americana e, in particolare, alcuni documenti sui quali è recentemente decaduto il segreto di Stato.

Nel 1948, con la valigia ricolma di 250 chili d'oro e 1100 carati di pietre preziose, Ante Pavelic è a Buenos Aires. Ad accompagnarlo nell'esilio argentino sono il primate della chiesa croata Alojzije Stepinac e Krunoslav Stefano Dragonovic, segretario del collegio di San Girolamo, già colonnello dell'esercito ustascia (con l'incarico di cappellano nel campo di sterminio di Jasenovac) ed ex funzionario del

ministero croato per la Colonizzazione interna (l'ente responsabile per la confisca dei beni serbi in Bosnia ed Erzegovina). Per nove anni nulla turba la quieta latitanza di Pavelic. Solo nel 1957, successivamente alla caduta di Peron, i riflettori si riaccendono sull'ex premier croato: dapprima un attentato e, subito dopo, le ricerche della polizia, consigliano all'oramai invecchiato poglavnik di Zagabria di cambiare aria. La meta è ancora una volta un convento.

Quello francescano di Madrid, dove, munito di quei conforti religiosi che mai concesse alle sue vittime, Ante Pavelic morì il 28 dicembre 1959.

Nico Pirozzi

Avanti!